

BANGLADESH – 10 gennaio / 7 febbraio 2013

Premessa

Nel gennaio 2012 (dopo 16 anni dalla mia prima volta) sono tornata in Bangladesh per 15 giorni: ero con mia sorella Renata (secondogenita) la sua amica Miria e sua sorella Tita (più o meno coetanee rispettivamente mia e di mia sorella). Per loro era la prima volta in assoluto, e comunque ad accompagnarci non c'era più mio fratello Giovanni (morto in un incidente stradale vicino a Dhaka, nell'ottobre 2009) per cui c'era un po' di apprensione verso l'ignoto: il Bangladesh è un paese molto "diverso", per noi occidentali, e senza una guida costante sarebbe impossibile girarlo, per cui la preparazione del viaggio cominciò con largo anticipo, "rompendo le scatole" ai Saveriani confratelli di Giovanni, ed in particolare a P.Luigi Paggi (originario di Dascio, vicino a Colico, suo coetaneo e compagno di studi).

L'esperimento (per quanto atipico, in quanto la tradizione vorrebbe che ogni Saveriano si occupi direttamente dei suoi parenti in visita) riuscì piuttosto bene: con santa pazienza, i confratelli di Giovanni si suddivisero il compito di tutore, per periodi medi di 3 giorni ciascuno. Per me, al momento del rientro la separazione fu dolorosa, forse perché era stata una immersione nello stesso habitat umano vissuto da mio fratello (e percepito come familiare). Da parte loro, la mia sensazione fu che in cambio della loro pazienza avessero ricevuto con piacere un po' di compagnia femminile...

Per questi motivi, quando mia sorella Annamaria (la maggiore, che non era mai stata in Bangladesh) rimasta vedova da poco, nel giugno 2012 espresse il desiderio di visitare i luoghi dove Giovanni aveva vissuto, pensai che la cosa migliore fosse di ipotizzare questo viaggio già nel 2013, vista da una parte la sua età non più giovanissima, dall'altra che le relazioni con i Padri Saveriani erano ancora "calde", e ancora in essere i legami commerciali (si fa per dire) con BaSE, ovvero l'Associazione dei gruppi produttori locali, organizzata a suo tempo da Giovanni e sostenuta a distanza (dopo la sua morte) da mio fratello Benedetto e dagli altri volontari dell'Associazione Solidarietà Terzo Mondo di Sondrio e dalla relativa Bottega del commercio equo e solidale.

Ma questa volta, pensai di prenderla più comoda e approfondire: quindi, per mia sorella solo 15 giorni (che per chi va la prima volta sono più che sufficienti per saturarsi di emozioni e impressioni) ripercorrendo le tappe fondamentali della rete di relazioni della vita di Giovanni, mentre per me e Miria (che avevamo già sgrossato l'anno prima questa fase e le relative emozioni) altri 15 giorni per guardare un po' più in profondità (fermandoci e "stando" di più, per vivere le cose da un'angolazione differente) e vedere posti nuovi e differenti (ad esempio, il mondo tribale i cui l'anno scorso ci hanno parlato *en passant* alcuni Padri).

E su questa ipotesi cominciai a lavorare secondo il copione già conosciuto, "rompendo le scatole" ancora a P.Luigi, che si era dimostrato particolarmente disponibile a farsele rompere e col quale durante il 2012 avevo incrementato la conoscenza, grazie una sua permanenza a Dascio per motivi di salute della quale avevo approfittato per studiare qualche rudimento di lingua bengalese (in questo avevo trovato un utile sostegno in P.Filippo Rondi, missionario in Bangladesh e attualmente in "sosta tecnica" alla Casa di Tavernerio): da questo lavoro uscì un programma di massima attendibile, aperto a variazioni sul campo, che l'esperienza del 2012 aveva dimostrato necessarie.

Alla fine, tutto ha funzionato bene: siamo partiti il 10 gennaio in 5 (Benedetto e Marianna, della Bottega della Solidarietà, Annamaria, Miria ed io), arrivati a Dhaka Benedetto e Marianna hanno proseguito x Jessore per andare alla "base operativa" di Banchte Sheka (di cui poi parlerò) mentre noi 3 abbiamo cominciato la nostra esperienza definibile "turistica" (quanto meno per confronto con la loro); abbiamo "riconsegnato" Annamaria a Benedetto e Marianna ancora a Banchte Sheka il 24 gennaio, giorno prima del loro volo di rientro in Italia.

In ogni caso, è stata netta la differenza qualitativa di questo viaggio rispetto a quello dell'anno scorso (parlo per me e direi anche per Miria): non c'è stato più quel fondo di ansia dell'incognita e dello sconosciuto, neanche quando siamo andate nei posti nuovi; evidentemente, il Bangladesh non ci appariva più così ostico e il rapporto con i Padri poggiava su una maggior reciproca conoscenza.

Dhaka, venerdì 11 gennaio 2013

E' venuto a prenderci in aeroporto Andrew Gomes, vicedirettore di BaSE e residente a Dhaka, con un pulmino noleggiato, che a un certo punto comincia a fumare... ma arriviamo felicemente alla Casa di Asciad Gate, dove ci sono solo i Padri Gianvito Nitti, Alfonso Oprandi e Silvano Garello, e dove conosciamo Bartolomeo Dalmasso (detto Berto) pensionato 62nne di Cuneo ed ex quadro Fiat, appena arrivato per stare un mese alla Scuola tecnica di Khulna, ad aiutare su certe questioni delicate.

Dopo un riposino, Marianna e Benedetto ripartono per l'aeroporto (fortunatamente, nonostante anche quest'anno abbiamo beccato il periodo del pellegrinaggio musulmano dell'ISTEMA, trovano un'auto scassata che li porti) per il volo su Jessore. Noi invece usciamo a piedi con Berto (che pensa di partire domani per Khulna, con il bus) P.Alfonso e Polasc Mondol (suo collaboratore, si scrive Palash**). Mentre ci inoltriamo nel Parco pubblico vicino al Parlamento, Polasc riferisce a P.Alfonso (e lui a noi) dei traffici delle prostitute in questa zona: Alfonso è appena rientrato dall'Italia dove è stato diversi mesi per motivi familiari, e la sua "residenza" in Bangladesh è a Noluakuri, a circa 80 Km a nord di Dhaka e a 40 Km a sud di Mymensingh, per cui Polasc oltre che illustrare i "giri" del Parco lo aggiorna anche sulle altre situazioni su cui stanno lavorando, e che visiteremo il giorno dopo. Uscendo dal Parco, assistiamo al blocco del traffico operato dalla polizia per consentire il passaggio indisturbato sul viale dell'auto di qualche pezzo grosso politico e della sua scorta, e facciamo conoscenza con la grossa vena antiautoritaria e antiistituzionale di Alfonso...

Il tardo pomeriggio e la serata passano in chiacchiere, e facciamo il programma per il giorno dopo: insieme ad Alfonso, convinciamo Berto a girare Dhaka con noi, visto che la Scuola Tecnica il fine settimana di fatto non funziona. Andando a letto, affidiamo a P.Silvano una busta di documenti originali che ho portato dall'Italia (vanno consegnati allo zio del titolare che, contattato stasera da Alfonso, verrà a ritirarli domattina) finalizzati ad un ricongiungimento familiare: le spedizioni di documenti originali tra Italia e Bangladesh sono troppo rischiose, spesso questi vanno persi. Anche in camera, al primo

piano, fa freddo, anche se mettiamo tutte le coperte che ci sono nell'armadio.

**Qui e altrove, scelgo di trascrivere il suono della parola, segnalando la versione scritta quando (spesso) differisce in modo rilevante: in generale, lo scarto più frequente riguarda le vocali "a" e "o" le quali, effettivamente, nel bengalese scritto a volte potrebbero essere confuse (in inizio di parola) o non sono sempre espresse (la "o") o ancora potrebbero sfuggire durante la lettura (la "a"). Le difficoltà di lettura sopra indicate potrebbero (a mio parere) avere notevolmente influenzato la traslitterazione dai caratteri bengalesi a quelli occidentali (o forse già dall'orale bengalese allo scritto bengalese) col risultato di rendere decisamente difficile, per noi poveri occidentali, l'identificazione di un nome proprio o geografico nella sua versione orale con il suo corrispondente scritto, seppure in caratteri occidentali ad esempio su una cartina geografica o un biglietto da visita. Spero che esplicitare il confronto in questa sede sia utile, a me e agli altri, a prendere familiarità con questa duplicità che comporta anche una difficoltà di approccio.

Dhaka, sabato 12 gennaio 2013

Alle 9.30 partiamo con un'auto a noleggio, con Alfonso davanti, accanto al guidatore, e noi 4 (Annamaria, Miria, io e Berto, che per fortuna è mingherlino) schiacciati dietro: non è per turcheria, ma salire su 2 auto presenta il rischio di perdersi di vista, e si può fare solo se (ma è comunque meglio evitarlo) ci sono almeno 2 persone che sanno dove si sta andando e la lingua bengalese. Andiamo a Khomlapur, che è la principale stazione ferroviaria di Dhaka, dove incontriamo Polasc e un paio di ragazzi grandi, che evidentemente sono a loro volta suoi collaboratori: passeggiamo negli spazi antistanti alla stazione, dove calamitiamo l'attenzione della popolazione locale, di cui Alfonso ci parla. In generale, cerca di individuare le giovani prostitute (lui le chiama le prostitutelle, e così farò io) per le quali ci potrebbero essere le condizioni per cambiare vita, e le convince a farsi curare (nel pomeriggio visiteremo l'appartamento finalizzato a questo): sapendo del suo arrivo, in mezzo a quelle "in servizio" ne compare anche una che, curata, ha trovato da sposarsi nonostante abbia preso con sé una

piccola di pochi mesi (abbandonata) cui ora fa da mamma, e che ora è incinta di suo marito...



Domani deve fare una ecografia, perché pare che ci siano problemi.

Ci sono anche vari “ragazzi di strada” (anche una coppia) che, ci spiega Alfonso, si drogano e dopo si fanno male (volontariamente o per distrazione) e dopo sono da curare. Ci sono anche tanti bambini soli, che ci si attaccano e che ci seguiranno anche dentro la stazione (sulle banchine e sui binari) e fuori, negli *slums* lungo i binari. Lungo le banchine troviamo due ambienti distinti: le prime, gremite di gente, sono quelle dei binari usati frequentemente, sulle altre (dove ci dirigiamo subito) ci sono solo persone che dormono, o si trascinano su monconi di gambe, o recuperano dai binari cartacce o sacchetti di plastica, da riciclare.



Questi binari, alla fine della banchina, sono chiusi con cancelli (che mi appaiono come le porte dell’Inferno) controllati da poliziotti armati con i fucili: Alfonso spiega che questi pretendono il “pizzo” dalle prostitute per far entrare lì (dove “abitano” e lavorano) i loro clienti... e in effetti, al di là di questi cancelli (sui binari abbandonati) vivono in tuguri ricavati con assi e con teli di

sacco, addossati gli uni agli altri uomini, donne e bambini: scarmigliati, sporchi e magri, ma in generale sorridenti (anche se quei sorrisi sono a volte irridenti o disperati).



Non c’è nessuna *privacy*, e dentro a queste baracche/tende si vedono a volte un tavolaccio, a volte 2 bicchieri (c’è anche una specie di baretto) a volte una pentola (nient’altro!) altre volte qualche straccio e una ciabatta di plastica, ma le persone sono tutte fuori: raggruppate attorno a esili fuocherelli, o a rovistare in mezzo alle immondizie.



Annamaria è visibilmente turbata (gliel’avevo detto io, ad Alfonso, che non era il caso di portarla lì il primo giorno, ma niente...) e mentre ce ne andiamo, sui binari attivi arriva un treno carico di gente anche sul tetto, che passa in mezzo alla gente che dorme o rovista nei mucchi di spazzatura: i poliziotti aprono i cancelli dell’Inferno, per consentire al treno di entrare nella stazione dei “civilmente vivi”.

Torniamo dentro alla stazione, accompagnati sempre dal codazzo di bambini e prostitute. Camminando al mio fianco, un bambino di circa 7 anni continua a chiedermi insistentemente soldi: prima cerco di ribaltare la situazione dicendogli a



gesti che non ne ho e che deve darmeli lui (ma non funziona) poi gli chiedo in bengalese come si chiama: di colpo Shadju (questo è il suo nome) smette di chiedere soldi, mi prende per mano e non mi molla più... Alfonso invita tutti a fare "bagordi": al buffet della stazione fa pulire vigorosamente e ripetutamente un bancone per noi (che non abbiamo gli anticorpi) a cui ci fa accomodare insieme alla ragazza col bimbo, mentre nei tavoli vicini si insediano i ragazzi e i bambini di strada. A noi fa portare acqua minerale (Polash va a prendere al distributore automatico gli "one time glasses" (ovvero i bicchieri usa e getta) e dolci confezionati, a loro acqua di rubinetto nei bicchieri di vetro (una sciccheria!!!) e *roti* (un panino a testa): è uno spettacolo vedere come mangiano, con concentrazione quasi religiosa; in particolare, di fronte a me c'è un bambino di circa 5 anni (con un bozzo sulla testa e una spalla esile che fuoriesce dal collo della maglietta slabbrata) che con grande cura e concentrazione inzuppa nel bicchiere di acqua i pezzi che stacca man mano dal suo *roti*, e se li ficca in bocca senza farne cadere neanche una briciola, assaporandoli lentamente. Alla fine gli diamo anche il nostro bicchiere "usa e getta", che requisisce con gioia...



Ristorati e cercando di seminare il codazzo di bambini, con un sovrappasso scavalchiamo la ferrovia e prendiamo 2 baby-taxi, che ci portano in una zona vecchiotta e abbastanza tranquilla, con strade piccole e vicoletti, dove Alfonso ci introduce nell'appartamentino delle traviatelle: nell'altra stanza ci sono 4 bambine tra i 4 e i 6 anni, portate via dalla strada prima che vengano avviate alla prostituzione, mentre noi siamo in una camera dove ci sono 3 letti con lenzuola super-pulite; qui assistiamo alla pre-visita di un paio di ragazze, da parte di Alfonso e Polasc: la prassi è che il primo spiega all'interessata che noi non capiamo il bengalese per cui può parlare liberamente, che il secondo spiega il problema e la ragazza conferma o smentisce, ed eventualmente mostra. La prima ragazza (di circa 13 anni) ha un prolasso uterino (probabilmente conseguenza professionale) per il quale andrà all'Ospedale S.Maria di Khulna, dove ci sono i chirurghi infantili; la seconda, accompagnata dalla madre (è di buona famiglia, per cui probabilmente potrà pagarsi almeno il viaggio) ha una specie di tumore alla spalla, per il quale andrà all'Ospedale di Mymensingh.

Lasciamo qui Annamaria a riposarsi un po' e andiamo all'appartamento dei bambini (circa una ventina) non lontano.

Alcuni di loro sono malmessi (malnutriti, in quanto arrivati da poco) altri feriti alle gambe, ancora freschi (e quindi a letto) oppure da antica data: a uno manca una gamba, per la quale gli è stata fatta una protesì. Ci sono anche la moglie di Polasc e i loro 3 figli (2 maschi e una femmina) che (se ho capito) abitano qui: di sicuro, questa è anche la sede della ONG che Polasc dirige, la Street Children Development Project.

Uscendo, entriamo nel retrobottega di un minuscolo spaccio di biscotti e cianacur (aperitivi speziati): attraversando un'apertura da 60 cm x 150 nello spessore del muro maestro, ci troviamo in un antro semibuio (il laboratorio) dove troneggia un forno a legna; intorno sono impilati plateau di uova, si impasta a mano in un grande bacile di metallo, e negli scaffali ci sono confezioni di biscotti. Non sono particolarmente imbarazzati dalla nostra presenza (evidentemente da queste parti le ispezioni dei NAS o dell'Ispettorato del lavoro non sanno cosa sono) e scostando una tenda ci troviamo nella parte "abitativa":

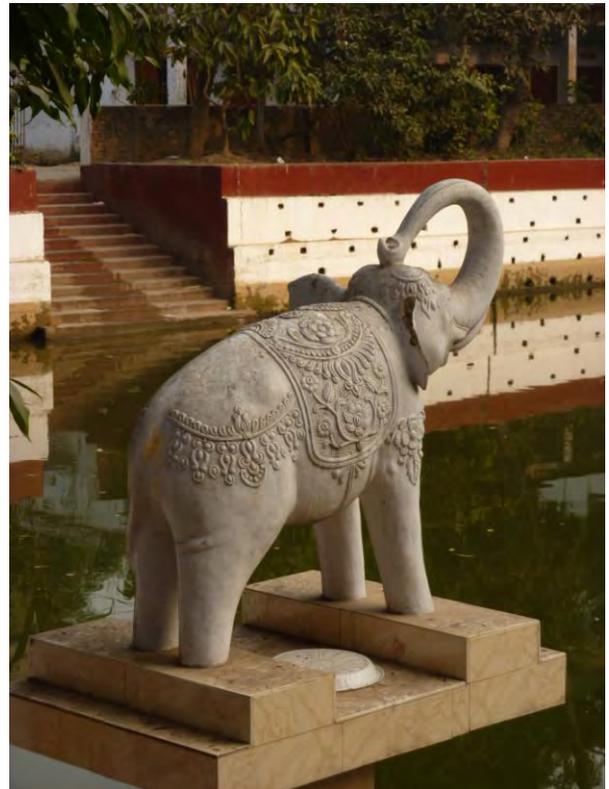


sono certamente più imbarazzata io, anche perchè su uno dei tavolati c'è uno che sta dormendo e lo stiamo disturbando...



Torniamo a recuperare Annamaria, con cui andiamo a piedi in un altro appartamento poco lontano (stavolta grande) condotto da un Frère de Taizé olandese, Guillaume, che parla anche francese, inglese, bengalese e *bhom* (lingua dell'etnia Bohm, della zona oltre Chittagong, verso la Birmania). Guillaume abita a Mymensingh, ma segue in generale i tribali, e qui stanno 23 studenti bohm, appunto. Cantano insieme dei salmi, in lingua bohm, poi chiacchieriamo e ci chiedono della nostra famiglia... Poi Guillaume ci porta (tutti su 1 baby-taxi, 2 davanti e 5 dietro, su 2 panchette) a un tempio buddhista di tradizione Thailandese: il

compendio è grande e decisamente moderno ma comunque accogliente, e si articola attorno ad un grande specchio d'acqua (a cui si accede da gradinate)



a fianco del quale ci avviamo per raggiungere il tempio principale, sul lato opposto, davanti a cui si erge una statua dorata davvero grande (una decina di metri?). Qui stanno facendo pulizie, per cui non ci lasciano entrare; mi piace però fare il



giro del tempietto piccolo, con al centro un Bodhgach (Albero dell'Illuminazione) attorno al quale si deambula, e dentro a bacheche vetrate sono collocato molti piccoli Buddha. All'esterno dell'ingresso c'è una statua particolarmente bella, e un'altra è all'interno, accanto al Bodhgach.



Vicino all'ingresso del compendio c'è la residenza del monaco reggente, che Guillaume conosce, per cui entriamo per salutarlo: ci fanno aspettare un po', e io sono sulle spine per Annamaria e Alfonso che sono rimasti fuori; inoltre, vedo che servono il the e mi domando se è il caso di berlo, visto anche come stanno lavando i bicchieri... alla fine, quando finalmente il monaco arriva, sarebbe scortesia rifiutare il the, per cui lo bevo: tra il piattino e la tazza c'è un minuscolo vermetto che si contorce (poverino, probabilmente stava cuocendo vivo!) ma per fortuna al mio intestino non succede niente. il monaco non mi fa una grande impressione, ma gli chiedo la benedizione e quando usciamo di lì scopro, inaspettatamente, di sentirmi in splendida forma. Tornare a casa non è un'impresa semplice, ma una bella doccia è un premio per la giornata movimentata, e il buon umore esplosivo con la visita al monaco continua...

Dhaka, domenica 13 gennaio 2013

Oggi è domenica, e alle 8 partiamo a piedi con P.Gianvito verso la chiesa di Tejgaon: lui è quasi cieco, ma conosce bene la strada e cammina con eleganza in mezzo al traffico, facendoci fare stradine secondarie. P.Gianvito e P.Alfonso concelebrano con un diocesano locale, e a dare la Comunione c'è anche P.Arduino Rossi; la Messa è più breve di quella dell'anno scorso, e alla fine Gianvito vuole dare l'ultimo saluto ad una suora di M.Teresa, nell'edificio lì a fianco, di cui tra poco inizierà il funerale: nella piccola sala si respira davvero molto dolore...

Poi facciamo un salto a Jagaroni (si scrive Jagorani - dove troneggiano sempre le foto di Giovanni ma anche di Nica, di Lidia e di Francesco Racchetti) dove Sister Lilian ci offre caffè e torta, prima di tornare con noi alla vicina chiesa per il funerale.



Noi però visitiamo ancora il cimitero e la chiesetta originale (entrambe del periodo portoghese), prima di portarci tutti insieme verso la casa di formazione dove risiedono P.Alfio Coni (sardo, molto acuto e lucido, che sembra un ragazzino e non dimostra la sua vera età) e P.Arduino Rossi (bergamasco, soavemente ma pervicacemente berlusconiano) per pranzare con loro e con P.Sergio Targa; lui è venuto a Dhaka per una pratica di visto per andare in India per dei documenti storici che gli servono urgentemente per completare un certo lavoro di ricerca, ed è arrabbiatissimo perché l'impiegata gli ha dato picche). C'è anche Tufan, seminarista gentilissimo e riservato (caratteristiche che mi hanno colpito anche in altri seminaristi o diaconi bengalesi) che ritroveremo poi al nord, a Noluakuri.



Dopo l'ottimo pranzo (ancora un po' frastornati e malfermi a causa del caos cittadino del mattino) esitiamo a ributtarci nella mischia ma dopo aver

scartato il Lalbagh (Forte Rosso, chiuso la domenica) e il Dakhaeswari Temple (Tempio Nazionale Hindu, non localizzabile con precisione su internet) conquistiamo litigando un baby-taxi che ci porta tutti nella Dhaka vecchia (o Buri Dhaka) dove alla fine approdiamo alla Chiesa degli Armeni (da cui il nome della zona Armanitola). Da notare che un baby-taxi è largo 120 cm, e dietro stiamo in 4 (a strati) per cui, anche se non lo ripeto tutte le volte, gli spostamenti sono piuttosto sofferti...

Avevamo già visitato la chiesa l'anno scorso, ma quest'anno sembra più pulita, e i fiori più belli.



Usciti di lì, prendiamo 3 riksha (la carrozzella con copertura a mantice, attaccata alla bicicletta) e proseguiamo verso i ghat (gli approdi lungo il fiume) sobbalzando a discreta velocità sul selciato sconnesso per almeno 15 minuti, attraverso vie piene di stoffe esposte come cascate di colore: davvero bellissime...



Il tramonto si avvicina mentre facciamo il nostro giro di quasi un'ora sul fiume, salendo e scendendo la corrente su una barca di circa 4 metri che P.Alfonso ha noleggiato solo per noi: evidentemente è l'ora del ritorno a casa perché il traffico di barche, stracariche di gente o con solo un occupante oltre al barcaiolo, va sempre più infittendo fino a diventare frenetico.



Lo spettacolo è stupendo, anche perché la perizia dei barcaioli (che stanno a poppa, e vogano con un solo remo, alla veneziana) è davvero notevole, e la brezza gonfia il loro dohti e fa svolazzare i lembi dei vestiti dei passeggeri...



Sotto un alto ponte, a monte di noi, sono ormeggiate fianco a fianco delle massicce e rugginose imbarcazioni (enormi bidoni galleggianti, che hanno visto lontani tempi migliori) che ci dicono fare servizio passeggeri scendendo il fiume fino a Boriscial (si scrive Barisal) e infatti una salpa staccandosi dall'ormeggio e scende lungo la corrente, provocando discrete ondine... Anche più a valle ci sono ormeggiate grandi imbarcazioni a pale, più moderne, che fanno lo stesso servizio, e una volta lasciata la nostra barchetta P.Alfonso ci conduce a bordo di quella con cui un tempo, ci racconta, lui e Giovanni andavano a Boriscial una volta alla



settimana, comprando solo il biglietto di terza classe e pagando direttamente ai naviganti l'uso delle loro cuccette, per farsi una bella dormita. Ce la fa visitare tutta, a partire dalla terza classe (dove la gente distesa o seduta per terra mangia, dorme o cucina, e ci guarda incuriosita) salendo (ovviamente) alla seconda, più civile, e poi alla prima, con cabine e relativo balconcino separato; mentre scendiamo per andarcene, P.Alfonso viene fermato e salutato calorosamente da un anziano addetto, che si ricorda di lui (e in effetti non riconoscerlo o dimenticarsi di lui non dev'essere facile, vista la sua corporatura).



Poi ciondoliamo un po' nelle botteghe del lungofiume, guardando il tramonto fino all'imbrunire, dopo di che (con una grande botta di fortuna, perché è l'orario di chiusura dell'Istema, che dovrebbe assorbire tutti i mezzi di trasporto pubblici di Dhaka, oltre che tutti i mendicanti) troviamo un baby-taxi guidato da un ragazzo giovane che (stranamente) guida bene e con prudenza, che ci carica tutti e ci porta in 1 ora e 1/2, nel traffico spaventoso dell'ora di punta, fino a Asciad Gate, dove lasciandoci dà voce alla sua curiosità, chiedendoci chi siamo e cosa facciamo lì.



La giornata è stata davvero pesante, ma restano ancora moltissime cosette da fare, per prepararsi alla partenza di domattina, e per di più (come spesso accade qui, la sera) va via la luce. Pazienza...

Dhaka-Khulna, lunedì 14 gennaio 2013

Sveglia alle 6, chiusura bagagli, e partenza alle 7 per l'aeroporto. Siamo solo noi 3 donne, ed è il nostro tragitto interno da sole, verso Jessore; lì ritiriamo il nostro bagaglio e acchiappiamo il bus verso Khulna, dove arriviamo verso le 13.30. P.Luigi, avvertito per telefono, ci attende alla fermata di Boyra, insieme a 2 ragazzi in auto. Entriamo alla casa attraverso il cancello della Scuola Tecnica, perché sulla stradina laterale ci sono lavori in corso, che dureranno parecchio;



Annamaria è strabliata dalla differenza di Khulna rispetto a Dhaka.

Scarichiamo i bagagli in camera, mangiamo qualcosa poi andiamo subito sulla tomba di Giovanni; Annamaria è molto serena, e apprezza le qualità del posto dove è sepolto. Dopo un po' di riposo, usciamo per una passeggiata che inizialmente dovrebbe essere breve ma poi si estende ad anello, per alcuni chilometri.



A cena c'è anche P.Renato Rosso, che da anni lavora con i nomadi e che reincontreremo: mette in guardia me e Miria sui rischi della malaria e della febbre meningea, che a suo parere rischieremo andando a Mymensingh e a Cittagong, e mi riprometto di indagare meglio la questione. C'è anche Berto, il pensionato Fiat di Cuneo, che alla fine è approdato alla Scuola Tecnica, e che nei fine settimana verrà con noi nei nostri giri. Dopo cena, concordiamo con P.Margarito Escobar (messicano che si occupa della gestione della Casa e della Scuola Tecnica) la giornata di domani: in effetti, per quasi tutta la permanenza a Khulna potremo godere dell'auto del Regionale P.Giacomo Gobbi, che è in Italia per motivi familiari, e della guida (sia al volante che a terra) di Johakim, un giovane cristiano, sposato con un bambino piccolo.

Khulna, martedì 15 gennaio 2013

Giornata di approccio alle realtà di Khulna. Partenza alle 9, in auto con Johakim, per la Casa

del Vescovo: gironzoliamo indisturbate per un po' su per le scale e lungo i ballatoi della casa (nuovissima e immacolata) fino a che incontriamo un pretino (nel senso della statura fisica, non dell'età, ma d'altronde ci dovremo abituare perché la maggior parte dei bengalesi sono più piccoli di noi...) che risulta essere il Parroco di Borodol (si scrive Baradal) quindi in un certo senso "capo" di P.Sergio (che vi è viceparroco). Ci presentiamo, dopo di che ci introduce nell'appartamento del Vescovo di recente nomina, P.Romen Boiraghi (cognome non brianzolo bensì bengalese, credo di Dhaka): ci rendiamo conto che è ben informato delle attività svolte in passato da Giovanni, compreso le vicende delle terre, e in effetti ricordiamo che è stato interlocutore anche dei miei fratelli nel processo di "ricucitura" dopo la sua morte, e questo (fortunatamente, diversamente non avrei saputo di cosa parlare) diventa l'argomento centrale della conversazione che, molto amabilmente ed "alla mano", ci concede per circa 20 minuti, principalmente in italiano.

In effetti, in questo viaggio ci renderemo conto che la maggior parte di preti e suore bengalesi parlano l'italiano (discretamente o meno, a seconda della loro predisposizione) avendo studiato da noi per periodi più o meno lunghi.

Dopo l'amabile chiacchierata, Romen anziché congedarci semplicemente ci accompagna personalmente al Santa Maria Hospital, dall'altra parte della strada, varcando i cancelli del quale entriamo in un altro mondo.

Prima di tutti, nel cortile, incontriamo Franco, il gessista brindisino: sta controllando i "gocciolamenti" di disinfettante sulle piaghe aperte nella carne o nell'osso o sulle ustioni (frutto di incidenti dentro o fuori delle mura domestiche) esposte in bell'ordine sulle panche al sole (che aiuta la cicatrizzazione dei tessuti);



colpisce, qui come altrove, lo sguardo paziente e pieno di speranza di questi volti. Oltre a loro, Franco segue i gessi o le fasciature strette delle malformazioni (gambe o braccia torte) fatte a scopo correttivo sui bambini in tenerissima età.



Due passi più in là incontriamo Simona, infermiera di Parma, sempre superattiva, e sua sorella che invece a casa fa la sindacalista, venuta per la prima volta per dare una mano e per capire come mai Simona torna da qua sempre così "gasata": nonostante la sua estraneità alla sanità è molto serena e "adeguata" (si guadagna tutta la mia ammirazione) e d'altra parte anche lei mi spiega di essere "cresciuta" vicino a Giovanni ed ad altri Saveriani. Ci illustra il reparto "grilli al sole", dove riposano appunto con i genitali al sole (con la madre che assiste e dolcemente fa vento)



quelli che hanno appena sostenuto una operazione correttiva o di ricostruzione: ci spiega che sono diffusissime le malformazioni uro-ano-genitali, per le quali appunto i medici di questo "turno" sono specializzati; anche qui mi colpisce il sorriso grato e gli occhi luminosi del ragazzino decenne che incrociamo e se ne va lentamente e a gambe larghe, stringendo nella mano destra la maniglia del sacchetto di plastica il cui tubicino sparisce sotto il *doti* andando a finire non si sa bene dove. Incontriamo anche Suor Tecla e Suor Ottilia, energiche bergamasche (quest'ultima 85enne, piegata in 2 ma attiva) e Laura, sessantenne toscana che ha lasciato in anticipo il lavoro in Italia per trasferirsi qui a seguire le scuole; tra l'altro, proprio in questo angolo del cortile c'è



una specie di asilo d'infanzia (molto carino, lo fotografo con un po' di invidia...) con all'esterno tutte le ciabattine di plastica colorate e in ordine quasi artistico.

Poi P.Carlos Dagadillo (messicano) ci fa visitare le sale operatorie (da fuori) e tutte le camerate, il dispensario e la nuova ala, fino alla nuova lavanderia sul tetto: stanno facendo davvero tantissimo...

Johakim ci porta, e ci lascia, a Tutpara (*para* significa quartiere urbano) dove sta uno dei 2 gruppetti di Blue Sisters, composto da Elsa (spilungona e radiosa genovese) e da Sciaduna (dolcissima e bella bengalese, con i lucidi capelli corti e neri che in casa tiene scoperti). E' assente, perché in Italia, Pierangela che è da sempre la veterana del lavoro delle donne, qui incentrato sul cordino di juta lavorato a macramè, e sul ricamo Nokshi Kantha; le sue 2 colleghe, che stanno coprendo come possono la sua assenza, si occupano principalmente delle famiglie della *para*. Per l'occasione (opportunamente concordata ed organizzata) è con noi anche Suor

Nemesia, piemontese, che fa parte dell'altro gruppetto residente poco lontano (10 minuti a piedi) dove dopo ci condurrà: ha una certa età (direi sui 70) e un viso severo, ma quando sorride cambia completamente, e gli occhi diventano dolci e birichini... Insieme hanno cucinato per noi, un ricco pasto che si conclude con un'ottima crostata dolce in padella (non hanno un forno); sul finire ci raggiunge per il caffè Suor Maria Teresa (altra piemontese, credo, detta Maria Tere per distinguerla dalla coreana Suor Teresa, capisco dopo, visto che entrambe lavorano insieme a Suor Nemesia) lei e Sciaduna si affrettano per prendere il treno per Jessore, dove vanno non ricordo per cosa. Scopriamo che costa 25 take, pari a 0,25 euro, contro le 200 + taxi che è costato a noi lo stesso tragitto in bus, ma dall'aeroporto). In seguito, sul pc dei Saveriani troverò tra le foto digitali dei funerali di Giovanni, (che mi colpiranno molto per la drammaticità dei volti e dei gesti dei vivi) quella nella quale Suor Maria Tere è dolorosamente concentrata nel ricomporre la salma, insieme a P.Alfio.

Seguiamo Nemesia lungo stradine e vicoli fino al compendio, dove ci aspetta anche Suor Teresa (la coreana che - ora pian piano ricordo - faceva l'infuso di zenzero, in bengalese *ada*, per Giovanni a cui piaceva molto, quando andava a trovarle): gli edifici principali sono quelli originari,



straordinariamente belli e armoniosi, in legno pregiato schiarito dal tempo. Anche la cappellina,



ottagonale, è molto bella, e la minuscola *dépendance* destinata ai ritiri, adiacente, anche se modesta attira molto: dappertutto c'è molto verde rigoglioso, e si respira un'atmosfera di serenità, che non fa pensare al dolore. Eppure, qui l'attività principale è di dispensario e cura dei malati: Teresa mi ricorda che quando venni qui, 17 anni fa, era presente un uomo malato che accolsero perché avrebbe dovuto morire in 3 mesi, e invece qui (e forse la cosa ha una logica) sopravvisse 20 anni... Per tornare, Nemesia ci affida a un omino a nome Ascisc Bishwas, che fieramente ci precede nelle stradine che ci portano verso la Cattedrale di S.Joseph; conquisto però la sua fiducia e simpatia quando interrompo la sua marcia veloce per comprare in un baracchino del detersivo per panni...

Alla Cattedrale, P.Mimmo Pietanza (pugliese) facendoci fare un giro generale ci spiega che in questa sua nuova collocazione fisica può meglio portare avanti le sue attività relative al dialogo interreligioso. Ci spiega anche i motivi politici da cui nascono gli scioperi che in questo periodo travagliano il Bangladesh: si sta concludendo il processo ad alcuni personaggi coinvolti nelle vicende che hanno portato all'indipendenza del Paese, nel 1971, e ciascuna delle due principali parti politiche ha una diversa idea sul fatto che il processo debba concludersi o meno con la condanna a morte (per impiccagione) di questi personaggi (**). Nel congedarci scopriamo che Ascisc nel frattempo ha chiamato per il nostro rientro alla Casa di Boyra un bellissimo e silenziosissimo moto-taxi elettrico: una vera sciccheria...

** Oggi, mentre scrivo, è il 28 febbraio e in Bangladesh (a seguito della sentenza di condanna a morte) ci sono stati scontri in molti distretti, con più di 40 morti e la chiusura della linea ferroviaria tra Dhaka e Cittagong, ed il partito

dell'opposizione ha indetto uno sciopero generale di 48 ore.

Mentre ci apprestiamo ad una meritata doccia arriva a trovarci Dipali, con il figlio 18enne che è davvero un bel ragazzo: lei è una Dash, una fuoricasta della zona di Ciuknogor (si scrive Chuknagar) che molti anni fa P.Luigi ha aiutato a liberarsi dai maltrattamenti del marito e della sua famiglia, scappando col figlio. Ora insegna, e abita poco lontano dalla Casa di Boyra (senza saperlo, siamo passate davanti a casa sua nella nostra passeggiata la prima sera) con suo figlio, sua sorella più giovane (anche lei si è lasciata alle spalle un marito "inesistente") e le sue due figlie di 7 e 16 anni; nel 2012 Dipali ha fatto da accompagnatrice/vice-mamma a 2 ragazze tribali (che ritroveremo più avanti) venute in Italia due mesi sotto la responsabilità di P.Luigi, e ora è venuta ad invitarci a cena per la sera dopo.

Dopo cena, nella sala della televisione, inauguriamo la bisca che per qualche sera ci vedrà accaniti avversari a Briscola a coppie: io e Franco il gessista contro Miria e P.Margarito. Io occupo il posto dove quando era vivo stava Giovanni al quale, anche, piaceva giocare.

Khulna, mercoledì 16 gennaio 2013

Giornata a breve raggio, che ci consente di dedicare un po' di tempo alla ginnastica sul tetto a terrazza della Casa, prima di uscire a piedi e recarci a far visita (non annunciata) alle suore del Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME), a mezzo isolato di distanza: l'anno scorso vi avevamo conosciuto Suor Lorella (milanese di mezza età, medico, una vera forza della natura) che ora è stata richiamata in Italia e vi resterà per diversi anni; ha preso il suo posto Suor Elena (salernitana già 70enne ma piena di energia ed esperienza) che ci racconta la sua storia e quella del posto in cui siamo. L'insediamento si occupa essenzialmente di lebbra e TBC, e oltre a curare *in loco* le suore fanno anche attività di *survey* sul territorio; ci fa visitare da cima a fondo la struttura: camerate, uffici, farmacia, laboratorio di analisi dove un tecnico bengalese esamina i "vetrini", lavanderia, perfino laboratorio di calzoleria dove un ciabattino bengalese realizza sandali speciali (con suola molto morbida ma spessa e resistente) per i lebbrosi, i quali perdendo la sensibilità sono a rischio di ferirsi malamente i piedi. Sul tetto, incontriamo la

ragazza (positiva alla TBC) con il suo bimbo piccolo, di cui in precedenza abbiamo visto il lettino.



Dopo aver salutato, ci rechiamo dalle suore Luigine della P.Rubino House (sempre a pochissima distanza ma sul lato opposto della Casa dei Saveriani: anche qui inaspettate, ci tratteniamo poco per non disturbare, ma le due suore (che naturalmente hanno conosciuto Giovanni e mi chiedono di inviare via mail la sua foto) chiamano a raccolta le 21 ragazze che studiano al college, ma risiedono in questa che è una casa di formazione, per decidere se diventare suore a loro volta. Come sempre, noi "svettiamo" in mezzo alle piccolette...



Dopo pranzo, Johakim ci porta in auto (e ci lascia) vicino alla Tokai House: le bambine (tra i 5 e gli 11 anni, direi) sono sulla terrazza del tetto a fare i compiti, si affacciano quando ci sentono aprire il cancello, ed esplodono in grida venendoci incontro. Con loro aggrappate saliamo al primo piano, dove dormono e giocano quando è freddo; qui ci aspetta la maestra, che sembra infastidita dall'imprevisto, ma esserne certe o rimediare non è facile, perché non parla l'inglese... Anche con le bambine, in mancanza di un interprete valido (l'anno scorso ci aveva accompagnate Totini, una

manager/stilista bengalese che parla l'inglese meglio di me) non è facile intendersi, ma si sciolgono un po' quando diamo loro i *pélouches*



che ci hanno affidato in Italia, e si arrampicano sugli scaffali per mostrarci quelli che hanno.



Poi cerco la comunicazione fischiando e danzando per loro (improvvisando spudoratamente sia il motivo che i movimenti) e abboccano: anche loro, a turno, ci intrattengono cantando e danzando (gioco che capisco rientra tra quelli che ogni tanto fanno).



Poi, anche per non irritare troppo la maestra, le riaccompagnamo sul tetto, e guardiamo i loro quaderni: stavano facendo matematica. Le lasciamo lì, e ce ne andiamo mentre si sporgono dal parapetto del tetto per salutarci.



Andiamo in fondo alla strada dove c'era la parte maschile della Tokai House: *tokai* significa "ragazzi di strada", ed è stato P. Riccardo Tobanelli (bresciano) ad occuparsene per primo, proprio in questa casa, molto bella e in stile vagamente coloniale, con un cavedio al centro attorno al quale si sviluppano le balconate e gli ambienti chiusi.



In seguito, se ne era occupato Giovanni, che era venuto ad abitare qui con i ragazzi, ma quando è morto nessuno poteva più occuparsene, per cui i ragazzi si sono dispersi appoggiandosi un po' qua e un po' là, e la casa è stata "riciclata" come pensionato per studenti fuorisede, gestita dalla Diocesi. Chi ci apre è un po' imbarazzato dalla nostra presenza, e domandando mi accorgo che passando il tempo e cambiando le persone la storia della casa e di Giovanni sta sfumando...

A piedi ci dirigiamo verso il New Market Bazar, che in teoria dovrebbe essere vicino ma in realtà non lo è... alla fine lo troviamo e, anche se stanche, compriamo sciarpe da regalare in Italia, e frutta da portare stasera a Dipali, ma ci accorgiamo di avere pochissimi soldi bengalesi in tasca, e dobbiamo limitarci (anzi, restituire una parte della frutta); per rientrare, prendiamo il nostro primo moto-taxi da sole!!!

Alla Casa c'è anche P.Sergio, che sta "scancherando" per risolvere un problema di *modem*: sembra portato ad arrabbiarsi ma bisogna dire che, poiché è bravo, i problemi di computer li addossano tutti a lui... Viene a cena con noi a alla casa di Dipali, che è proprio l'ultima prima del piccolo *mazar* (mausoleo di un santone musulmano) coloratissimo che sembra un



giocattolo, che abbiamo visto nella nostra passeggiata il primo giorno.

La famiglia è al completo, e la cena ottima, come sempre: appena finito, P.Sergio ci lascia per tornare al suo rovello. Ancora una volta, cerchiamo qualcosa in comune nel canto: il ragazzo suona e canta (sul tradizionale organo a mantice, con grande dolcezza) liriche di Tagore; noi cantiamo *La Montanara*, ma poi ci chiedono *O Bella ciao* e *Laudato sii mi' Signore*, e io comincio ad essere perplessa della piega musicale che la serata sta prendendo....

Faccio loro vedere sul display della fotocamera le foto fatte a Dhaka (la più grande delle ragazze è stata là per un po' di tempo) e facciamo foto insieme.



Il ragazzo più grande ci riaccompagna verso casa, dove ci apre già il guardiano notturno ma P.Sergio sta ancora "scancherando" sul modem (che però domattina troveremo a posto...)

Khulna, giovedì 17 gennaio 2013

Attorno alle 10 arrivano alla Casa Benedetto e Marianna (da Jessore, con auto guidata da Théofil, contabile di BaSE) e P.Renato Rosso, dal suo villaggio: come già accennato, vive e lavora con i nomadi, anzi con loro (che fanno principalmente i giocolieri e gli "incantatori" di serpenti) ha girato per 6 anni per fiere e mercati, per capirli meglio e conquistarne la fiducia. Ci stipiamo tutti in auto (in 4 dietro più uno nel bagagliaio) e andiamo a conoscerli, nel villaggio dove abita anche lui. Perché solo gli uomini girano tutto l'anno, mentre le donne e in bambini circa 6 mesi all'anno stanno in strani villaggetti costituiti principalmente da baracchette di legno semoventi (molto simili ai carrozzoni dei circensi, ma in miniatura e assolutamente spartani).